

ieri il leader ha incontrato Napolitano e in serata Prodi e D'Alema, oggi vedrà Veltroni e Fassino

Caso Iran: il rais ha auspicato un Medio Oriente senza armamenti nucleari

Abu Mazen: l'Italia può aiutare la pace

Nella conferenza stampa con Berlusconi il presidente palestinese sottolinea che Roma ha buoni rapporti sia con Israele che con l'Anp. Il premier promette sostegno economico

di Umberto De Giovannangeli

LA PACE IN MEDIO ORIENTE passa ancora per Roma. Una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati. Una pace che ha bisogno oggi di un sostegno concreto, politico ed economico, alla leadership moderata di Mahmud Abbas (Abu Mazen). «Ho ri-

badito il forte sostegno dell'Italia affinché il processo di pace abbia un risultato che ci auguriamo definitivo» e «la ferma volontà dell'Italia di aiutare questo processo» anche economicamente. Così Silvio Berlusconi nella conferenza stampa congiunta con il presidente palestinese a Palazzo Chigi. Berlusconi si è detto particolarmente «lieto di accogliere il presidente palestinese nuovamente a Roma» ed ha spiegato di aver avuto già in passato modo di conoscerlo, «apprezzandolo e mettendolo al suo fianco per il suo grande progetto di pace». «Dal primo momento - dice il presidente del Consiglio rivolgendosi direttamente ad Abu Mazen - ho sempre ammirato la sua capacità di lavoro, il suo coraggio, la sua determinazione e la sua pazienza». È il colloquio di ieri - ha concluso Berlusconi dicendosi ottimista sull'esito dei negoziati tra israeliani e palestinesi - è stato utilissimo per «fare il punto in cui si trova il processo di pace e per capire quali sono le nostre possibilità di intervenire affinché certi contrasti possano essere risolti e superati». Nel sostegno al dialogo israelo-palestinese si manifesta una continuità sostanziale nella politica

Il rais sottolinea la lunga amicizia tra i due popoli e non chiude le porte a un'intesa con Hamas

Non solo il Tibet. Ma anche i diritti umani calpestati, i «boia di Stato» in azione permanente. Nuovi dossier, i dossier della vergogna, planano sulle scrivanie degli «smemorati di Pechino», i leader politici, capi di governo o di Stato, che hanno deciso di essere presenti alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Pechino. Lhasa, la capitale del Tibet, è ormai ridotta ad una piazza d'armi, bivacco permanente dell'esercito cinese. Nel disinteresse della diplomazia internazionale, il vice presidente della Regione autonoma del Tibet, Palma Trily, ha annunciato che 42 tibetani sono stati condannati a pene detentive che vanno dai tre anni all'ergastolo per aver partecipato alla rivolta di Lhasa del 14 marzo. Secondo Trily, citato dall'agenzia ufficiale Nuova Cina, vi sono 116 manifestanti ancora in attesa di essere processati per il loro ruolo nella sommossa del 14 marzo e alcuni di loro rischiano la pena di morte. Le accuse vanno dall'incendio doloso, alla rapina, al danneggiamento di edifici pubblici. Chi protesterà? E chi alzerà la voce in difesa dell'attivista democratico cinese Huang Qi? Huang, 45 anni, che stava lavorando insieme ai genitori dei ragazzi morti nei crolli delle scuole - dovuti in larga parte, secon-

do le famiglie, alla cattiva qualità degli edifici costruiti da imprenditori cinici protetti da funzionari corrotti - è stato fermato il 10 giugno, ma solo oggi attivisti per i diritti umani e familiari hanno diffuso la notizia. Pochi



Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen a Palazzo Chigi. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



Una immagine di repertorio di condannati a morte cinesi



Manifestazioni pro Tibet. Foto di Gurinder Osan/AP



Budapest, protesta per i diritti umani in Cina. Foto AP

CALA IL SIPARIO SUI DIRITTI UMANI

Impiccagioni e arresti di dissidenti ma i leader «smemorati» non disertano Pechino

di Umberto De Giovannangeli

giorni dopo il sisma alcuni genitori avevano avvicinato Huang nel suo ufficio a Chengdu, la capitale della provincia del Sichuan, dove ha fondato un'organizzazione umanitaria chiamata Tianwang Human Rights Centre. Dopo l'incontro, Huang ha diffuso attraverso il suo sito web 64tianwang (dove i numeri 6 e 4 si riferiscono al 4 giugno del 1989, giorno del massacro degli studenti in piazza Tiananmen), un articolo nel quale venivano esposte le ragioni dei genitori, che chiedevano

compensazioni adeguate e la punizione di coloro che hanno commesso irregolarità. Circa 70 mila persone sono morte nel terremoto, di 7,9 della scala Richter. Tra queste ci sono certamente migliaia di studenti. Un gran numero di scuole si sono sbriciolate quando il sisma ha colpito, seppellendo migliaia di ragazzi delle elementari e delle medie sotto montagne di macerie. In alcuni casi, come quello di Dujangyan, in tutto un isolato solo la scuola è stata rasa al suo-

lo mentre i vicini edifici hanno subito gravi danni ma hanno sostanzialmente retto all'urto. Una settimana dopo la pubblicazione dell'articolo Huang è stato fermato e catturato da un gruppo di persone in borghese. In seguito alla famiglia è stato comunicato che Huang è stato fermato perché sospettato di «essersi impossessato di segreti di Stato». Huang ha già trascorso in prigione cinque anni, scontando una condanna inflittagli per aver indagato sulla morte di un ragazzo di 15 anni a piazza

Tiananmen, quando l'esercito è intervenuto per sgombrare la piazza dagli studenti che l'avevano occupata chiedendo una riforma democratica. Nei giorni scorsi la segretaria di Amnesty International, Irene

Amnesty chiede aperture concrete da parte di Pechino. Dalle autorità cinesi solo silenzio

LIBANO

Nuovo governo di unità A Hezbollah potere di veto

BEIRUT Prima il capo dello Stato, ora il nuovo governo. Dopo essere arrivato a maggio sull'orlo di una nuova guerra civile, il Libano ha da ieri un governo di unità nazionale: sarà presieduto ancora dal sunnita Fuad Siniora e l'opposizione, guidata dal movimento sciita Hezbollah, con 11 ministri su 30 disporrà di un potere di veto, poiché ogni decisione del nuovo esecutivo dovrà essere adottata con l'approvazione di almeno due terzi dei suoi componenti. Ma comunque «sarà un governo di tutto il Libano, che ora torna alla vita normale», ha detto con enfasi Siniora, assicurando che nel nuovo capitolo che si apre «ci metteremo alle spalle le divergenze del passato e lavoreremo assieme seriamente, per il bene del Paese». Dopo settimane di difficili trattative, oggi la presentazione della lista dei nuovi ministri: 16 della maggioranza, 11 dell'opposizione e tre nominati dal presidente Suleiman. In particolare ben cinque dicasteri vanno al partito del leader cristiano del-

l'opposizione Michel Aoun, mentre Hezbollah si è «accontentato» del solo ministero del Lavoro, affidato a Muhammad Fneish. Ma l'opposizione ottiene anche gli Esteri, a cui viene confermato Fawzi Sallouk, uomo vicino a Nabih Berri, presidente del Parlamento e leader sciita alleato della Siria. Oltre alla guida del governo, la maggioranza s'è assicurata in particolare Finanze, Giustizia e Educazione, assegnata a Bahiah Hariri, sorella dell'ex premier Rafik Hariri ucciso in un attentato nel 2005. Il presidente Suleiman ha invece nominato i ministri di Difesa e Interni e un ministro di Stato. Nel giro di poche ore, numerose cancellerie hanno espresso speranze e soddisfazione per la formazione del nuovo esecutivo, che ben presto si troverà però alla prova dei fatti, dovendo affrontare problemi potenzialmente esplosivi, come quello del controverso arsenale di Hezbollah, o del tribunale libanese-internazionale che dovrà giudicare i presunti colpevoli dell'assassinio di Rafik Hariri

gere un ruolo rilevante nel processo di pace», afferma Abu Mazen che ha invitato Berlusconi a visitare i Territori «quando lo riterrà opportuno». Il sostegno all'Anp e la chiusura al movimento integralista palestinese Hamas: «Siamo stati noi a spingere perché Hamas fosse messo nella black list», rivendica il presidente del Consiglio. Se Hamas accetta «tutte le condizioni» poste dall'iniziativa araba e dall'accordo stabilito al vertice di Damasco il dialogo può ripartire anche sul fronte interno palestinese, dice Abu Mazen auspicando «conciliazione» tra i palestinesi. Il rais affronta anche la questione del nucleare iraniano schierandosi per un «Medio Oriente denuclearizzato». A Palazzo Chigi c'è tempo anche per un abbraccio e per un nuovo siparietto del Cavaliere. Lodando Abu Mazen per le sue qualità, Berlusconi lo definisce «una persona straordinaria», che unisce «l'entusiasmo proprio dei giovani» alla «concretezza, la pazienza, l'esperienza di... noi vecchietti», dice sorridendo il presidente del Consiglio mentre abbraccia Abu Mazen. Si perché, aggiunge il premier rivolgendosi verso la platea di cronisti e fotografi che immortalano la scena con una marea di flash, «siamo coetanei...». In serata gli incontri con Prodi e D'Alema: «Abu Mazen è assai meno pessimista di qualche mese fa. Le difficoltà sono note ma c'è una volontà nel non creare tensioni ulteriori», afferma l'ex presidente del Consiglio al termine del colloquio, durato quasi un'ora, con il rais palestinese. Prodi riferisce che sono stati presi in esame tutti i «problemi sul tappeto, i vari sforzi per il processo di pace, le difficili conversazioni che comunque inducono a sperare per il futuro tra Olmert e Abu Mazen, fra Hamas e Fatah, tra siriani e israeliani».

Prodi: «Abu Mazen è assai meno pessimista di quanto lo fosse qualche mese fa»

Khan, in una lettera inviata al presidente cinese Hu Jintao, ha sollecitato il rilascio di tutti i prigionieri di coscienza, la piena libertà di movimento dei giornalisti (cinesi e stranieri) in tutta la Cina, l'adozione della moratoria sulla pena capitale decisa dalle Nazioni Unite, il rilascio dei tibetani ancora ingiustamente in carcere. La risposta delle autorità cinesi è il silenzio. Un silenzio assordante. Colpevole. Che non sembra però scalfire la determinazione presenzialista di Bush, Sarkozy, Berlusconi... gli «smemorati di Pechino». Silenzio e azione. Repressiva. Sui diritti umani. Sulla pena di morte. L'agenzia ufficiale Nuova Cina ha comunicato che dieci persone condannate a morte per traffico di droga sono state fucilate ieri a Changsha, nel sud del Paese. Tre giorni fa cinque uighuri sono stati uccisi sommariamente dalla polizia cinese nello Xinjiang dalla polizia cinese perché considerati terroristi; accusa rigettata dalla Uyghur American Association. In Cina il numero delle esecuzioni è considerato un segreto di Stato ma secondo le organizzazioni umanitarie più impegnate - da Human Right Watch a Amnesty International - sono tra le sette e le ottomila all'anno.